Sono in buona disposizione di spirito, quasi euforici Le loro dichiarazioni a Damasco: «Non vogliamo vendette, porterebbero ad altri atti disperati»

FRANCOFORTE — Un gruppo di ex-ostaggi americani, insieme ai familiari di alcuni di loro, sull'autobus che li sta portando dall'aeroporto all'ospedale militare di Wiesbaden

I 39 ex-ostaggi a Francoforte

Li ha accolti Bush, stanno tutti bene

Sottoposti ad esami sanitari all'ospedale americano - «Benvenuti a casa» - Liberi entro 48 ore trecento dei 735 sciiti di Atlit

FRANCOFORTE — I 39 ostaggi americani, liberati domenica pomeriggio a Beirut, sono arrivati a Francoforte ieri mattina alle 5,25, con un volo proveniente da Damasco, e sono stati poi trasferiti all'ospedale americano di Wiesbaden per essere sottoposti a controlli medici. Tuttavia è apparso subito chiaro — ha detto il protavoce dell'ospedale, comandante di Marina Jay Coupe — che gli ex-ostaggi «sono tutti in buona disposizione di spirito», sono apparsi anzi in uno stato psicologico quasi euforico. L'aereo che ha portato gli ostaggi (lo stesso C-141 che cinque anni fa trasportò da Teheran a Francoforte gli ostaggi dell'ambasciata americana in Iran) era decollato da Damasco alle 23,30 (ora italiana, le 0,30 locali).

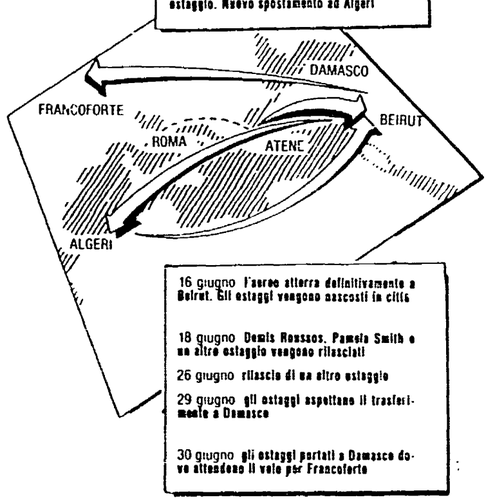
A Francoforte l'aereo è atterrato mentre cominciava ad albeggiare, su una pista illuminata a giorno dai riflettori di 50 squadre delle televisioni americane ed attorniata da centinaia di membri della locale colonia americana, militari delle basi e familiari degli ostaggi appositamente giunti dagli Usa con due voli speciali.

Il benvenuto ufficiale è stato dato dal vice-presidente degli Stati Uniti, George Bush, che aveva accanto il ministro dei trasporti di Bonn, Werner Dollinger. Alla torre di controllo erano appesi due enormi striscioni con la scritta «Welcome home», benvenuti a casa. Bush ha elogiato il carattere e lo spirito dimostrati dai 39 ostaggi durante i 17 giorni della loro odissea: «L'America è orgogliosa di voi», ha detto il vice-presidente, che ha ricordato al tempo stesso il dolore della famiglia di Robert Stephen, il giovane militare ucciso nel secondo giorno del dirottamento. Riecheggiando le parole già pronunciate da Reagan (che aveva parlato per telefono con gli ostaggi durante il volo), Bush ha sostenuto che «l'America non ha fatto nessun compromesso». «Oggi da qualche parte in Libano — ha detto ancora Bush — altri sette cittadini americani sono ancora prigionieri. Anche nella gioia del vostro ritorno, la gente civile di ogni luogo condanna le azioni di coloro il cui comportamento criminale fa continuare la loro odissea».

Dopo la cerimonia di benvenuto, Bush è ripartito per Parigi (per riprendere i suoi colloqui politici), mentre i 39 ex-ostaggi sono stati trasportati, insieme ai familiari, all'ospedale di Wiesbaden, dove li attendeva una prima colazione di pretto stile americano innaffiata con vino del Reno. Richiesto come si sentisse, l'ex-ostaggio Blake Synnestvedt ha detto: «Meglio che nelle ultime due settimane... Siamo felicissimi di essere qui».

Già nella sosta a Damasco, durante la conferenza stampa tenuta all'hotel Sheraton, gli ostaggi avevano comunque tenuto a sottolineare di essere «sempre stati trattati bene»; e questo vale anche per i quattro che erano nelle mani non di «Amal» ma degli integralisti del «partito di dio». A nome dei quattro, Robert Trautman ha confermato: «Siamo stati trattati bene, sia fisicamente che psicologicamente». Gli ostaggi hanno ribadito di non volere alcuna rappresaglia, che «avrebbe il solo effetto di provocare altri atti disperati», e hanno detto di sperare «che anche gli sciiti prigionieri in Israele possano tornare alle loro famiglie». «Ho imparato in questa esperienza — ha detto il comandante del Boeing, Trestake — che in ogni parte del mondo ci sono esseri umani con uguali aspirazioni e sentimenti». «Spero che questa gente — ha aggiunto un altro ostaggio — possa risolvere i suoi problemi perché ne ha davvero tanti».

A Tel Aviv intanto il governo ha tenuto ieri una riunione straordinaria e ha deciso — secondo quanto riferisce la radio nazionale — di liberare entro 48 ore 300 dei 735 sciiti libanesi prigionieri ad Atlit. Gli altri saranno liberati «gradualmente».



Così l'America ha assistito alla fine del dramma

Minuto per minuto in Tv le fasi della liberazione e i commenti dei protagonisti

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — È finita per il meglio, con 24 ore di ritardo rispetto alle previsioni e alle attese, 24 ore che hanno contribuito a colorare ulteriormente di giallo e di incertezza una vicenda già tanto drammatica. È stato un altro dei drammi politici dei giorni nostri, non soltanto per la natura degli eventi: il dirottamento di un aereo, un assassinio di un innocente, il sequestro di 39 sventurati presi a caso, il lungo tiro alla fune dei negoziati, le bugie diplomatiche dette per coprire la sostanza della trattativa, perfino la famosa «sindrome di Stoccolma», riesumata per l'occasione al fine di spiegare perché i sequestrati simpatizzavano con i sequestratori. La modernità di questo dramma stava anche nel suo lato spettacolare, nella presenza implacabile dei media, a cominciare dal più potente: l'onnipresente televisione.

Se si eccettuano, appunto, i negoziati e le telefonate fatte sulle linee al riparo dalle intercettazioni, tutto questo dramma è stato trasformato in uno spettacolo televisivo, prima in diretta e, quando mancavano immagini fresche, registrato.

A dare l'annuncio dell'happy end, della conclusione felice, è il più grande mattatore politico americano, Ronald Reagan. È nell'ufficio ovale, con pochi foglietti in mano, ma legge dal teleprompter, mentre dietro le sue spalle si vedono gli alberi del giardino della Casa Bianca piegati dal vento tropicale di Washington. Parla con lo sdegno d'occasione. Ai terroristi, chimandogli vigliacchi e assassini, promette: restituiremo il colpo, lasciando nell'incertezza l'ipotesi di una rappresaglia. (Più tardi, Shultz, segretario di Stato, sempre in diretta, assicura invece che i sequestratori e, in particolare, gli assassini di Robert Stethem dovranno rendere conto alla giustizia). Poi ringrazia, nell'ordine, le potenze che hanno aiutato l'America a uscire da questo ginepraio: la Siria, innanzitutto, che «ha avuto una responsabilità preminente», l'Algeria, re Hussein di Giordania, l'Arabia Saudita. E infine accenna genericamente ai governi europei e del Medio Oriente, oltre che alle organizzazioni internazionali, che hanno espresso grande preoccupazione per la salvezza e il rilascio degli ostaggi.

Poi appare sullo schermo Shultz, che insieme con Robert McFarlane è stato il protagonista discreto di tutti i negoziati, per dire la grande, ma necessaria, bugia, che tutti gli perdonano, visto il momento: non c'è collegamento tra il rilascio degli ostaggi e quello, che tutti si aspettano, dei prigionieri sciiti catturati da Israele. Ed è, come tutti intuiscono, il punto chiave: giacché gli Stati Uniti debbono, in pari tempo, non dare l'impressione di avere ceduto e lasciare capire che il loro preminente interesse era la salvezza degli ostaggi, che pure comportava uno strappo ai principi. A Shultz, comunque, va il merito di avere trovato la formula che ha indotto gli sciiti a rilasciare i 39: la dichiarazione che, se interpretata alla lettera, equivale a una promessa di non esercitare rappresaglie.

Ma anche il resto dello spettacolo televisivo ha fornito al pubblico americano dei dati politici utili a cogliere tutta la complessità della vicenda: il lungo corteo delle automobili con le insegne della Croce rossa e i mitra dei guerriglieri; la conferenza stampa del portavoce degli ostaggi, nell'hotel Sheraton di Damasco, con tanto di ringraziamento al presidente siriano, alla Croce rossa e ai sequestratori; le interviste con le famiglie dei sequestrati, raggiunte in ogni angolo degli Stati Uniti e raccolte nel tinello per raccontare la loro ansia e la loro paura; infine l'orgoglio patriottico che trasudava da ogni trasmissione.

Si trattava, a parte i protagonisti della grande politica, di attori improvvisati di un autentico dramma. Eppure, nessuno di loro ha sbagliato una battuta, si è impappinato dinanzi alle macchine da presa, è rimasto imbambolato dinanzi alle domande degli intervistatori. Sarà la scuola americana, che insegna a parlare in pubblico sin da piccoli? O sarà la televisione stessa che, a un certo momento, trasforma uno spettatore in protagonista? Sarà quel che sarà, ma non c'è stato bisogno di un regista per rendere naturale e appassionante il dramma di 39 ostaggi americani.

Aniello Coppola

PORTOGALLO

La stabilità costituzionale è legata alle «presidenziali»

Nello spazio di sei mesi si voterà anche per le «amministrative» e le «legislative»

Nostro servizio

PARIGI — Concluso il vertice comunitario di Milano, cui aveva preso parte come osservatore assieme al suo collega e vicino di casa Felipe Gonzales, il primo ministro portoghese Mario Soares è rientrato a Lisbona rimuginando la storica frase di Leon Blum il giorno della vittoria del Fronte popolare: «Adesso sì che cominciano le cose serie». Con la differenza che le cose serie, per il socialista Soares, non sono la conseguenza di una vittoria ma di una serie di sconfitte: la frantumazione della coalizione socialista-socialdemocratica al potere dal 1983, la vana ricerca di una soluzione di ricambio durata quindici giorni e finalmente le sue dimissioni nelle mani del capo dello Stato Eanes.

Il presidente della Repubblica portoghese ha del resto deciso, nel momento in cui Soares arrivava al vertice di Milano, di sciogliere il parlamento avendo ottenuto il parere favorevole del Consiglio di Stato: e ciò accadrà ufficialmente il giorno stesso in cui i deputati avranno ratificato il trattato di adesione del Portogallo alla Comunità europea, cioè tra due settimane al massimo.

Ed eccoci allora alle «cose serie»: cioè elezioni legislative anticipate, elezioni amministrative e elezioni presidenziali entro un massimo di sei mesi: e se, dopo tutto, questo Portogallo in crisi — con una inflazione che sfiora il 30%, una disoccupazione che nessuno riesce a tradurre in cifre a causa dell'economia sommersa e un debito estero vertiginoso — ne uscirà ancora fiducioso negli istituti democratici, vorrà dire che il seme gettato dalla «rivoluzione dei garofani» che mise fine undici anni fa a mezzo secolo di dittatura salazariana, era un seme capace di resistere a qualsiasi inquinamento.

In attesa di conoscere la data delle elezioni legislative anticipate, il centro delle discussioni politiche a Lisbona è ancora costituito dalle elezioni presidenziali che avranno luogo in dicembre o in gennaio prossimi: un po' perché l'impossibilità costituzionale per Eanes di presentarsi per la terza volta consecutiva alla magistratura suprema crea un vuoto difficilmente colmabile nella misura in cui il presidente uscente è stato un difensore coerente della Costituzione, un po' perché la Costituzione stessa, pur ridimensionata e rimodellata dai governi di centro-destra e di centro-sinistra, continua ad attribuire al presidente della Repubblica poteri considerevoli, un po' infine perché, tra i due candidati più in vista fino a questo momento — il socialista Mario Soares e l'ex democristiano Freitas do Amaral che è già sicuro dell'appoggio socialdemocratico — non si è ancora manifestato quel «terzo incomodo» che prima o poi dovrebbe essere il candidato scelto personalmente da Eanes per rappresentare i colori del suo nuovo «partito del rinnovamento democratico» noto anche come il «partito del presidente».

In effetti se la scelta di Eanes dovesse cadere su una personalità indipendente capace di dare, come lui, delle serie garanzie di difesa della Costituzione, non è escluso che il Pcp voterebbe a suo favore: e il Pcp, fino a prova contraria, rappresenta il venti per cento dell'elettorato e la forza politica che con maggiore ostinazione ha combattutto tutti i tentativi di limitare le conquiste contenute nella Costituzione, a cominciare dalla riforma agraria, ormai ridotta al lumicino per iniziativa dello stesso Partito socialista che l'aveva approvata, assieme a tutti gli altri partiti, nel 1975.

È chiaro che, al di là di come si svolgeranno le elezioni legislative e della eventuale maggioranza che ne scaturirà, un presidente della Repubblica come Soares o come Freitas do Amaral finirebbero per affrontare una revisione definitiva del testo costituzionale e per seppellire con esso il ricordo stesso della rivoluzione che mutò pacificamente il volto del Portogallo e il destino delle colonie portoghesi d'Africa.

Per tutte queste ragioni, insomma, ci sembra che le elezioni presidenziali continuino a rivestire per il Portogallo una importanza eccezionale anche se la crisi del governo, l'imminente scioglimento del Parlamento e le elezioni legislative anticipate che ne deriveranno possono averne oscurato per un momento il carattere decisivo per l'avvenire del paese e delle sue istituzioni. In altre parole, come scriveva giorni fa un quotidiano di Lisbona, se le elezioni legislative sono spesso e soltanto una peripezia, quelle presidenziali sono sempre una tappa significativa nello sviluppo della vita democratica del paese.

a. p.

LIBANO

Beirut, sciiti e drusi si sono dati battaglia

BEIRUT — La tensione fra i drusi del Partito socialista progressista di Walid Jumblatt e gli sciiti del movimento «Amal» di Nabih Berri — tensione acuita nelle ultime settimane prima della guerra dei campi palestinesi e poi dai dirottamenti aerei — è nuovamente sfociata in una battaglia nelle vie di Beirut ovest, come già era accaduto martedì 11 giugno. Si è combattuto praticamente in tutto il centro, con armi di medio calibro, per quasi sette ore, finché è stato raggiunto un accordo di cessazione del fuoco con la mediazione siriana. Ancora una volta ha prevalso la esigenza di non approfondire le divisioni nel campo musulmano, a tutto vantaggio della destra cristiana.

Secondo la radio nazionale libanese, gli scontri sono iniziati verso le 9 (le 8 in Italia) e sembra abbiano tratto origine dal sequestro di tre drusi nel quartiere di Zarif. Anche l'11 giugno il via agli scontri era stato dato da un banale incidente fra miliziani delle due parti; in entrambi i casi ne è scaturita subito una battaglia di vaste proporzioni

Miliziani drusi e sciiti si sono affrontati nella centralissima zona di Hamra e negli adiacenti quartieri di Zarif, Aishe Bakkar e Tallet Khayyat (dove ha sede la televisione, controllata da «Amal»). Nel momento più intenso della battaglia, il fuoco dei cecchini ha impedito alle ambulanze di affluire nella zona dove si combatteva.

Nel primo pomeriggio, è intervenuto un accordo di cessazione del fuoco, raggiunto dopo l'intervento del vice-presidente siriano Khaddam. Macchine munite di altoparlanti hanno preso a circolare per le strade annunciando la tregua; sono poi entrate in funzione pattuglie miste di drusi e sciiti con l'ordine di apparire il fuoco su chiunque violasse la tregua. Al momento del cessate il fuoco, i drusi si erano impadroniti di due sedi di «Amal» nel centro e ne avevano circondata una terza. La battaglia ha causato 6 morti e 16 feriti secondo la radio sunnita «Voce della nazione», mentre il bilancio sarebbe di almeno sette morti e venti feriti secondo fonti della polizia libanese.

SPAGNA

Sanguinosi attentati contro compagnie aeree

MADRID — Un morto e 25 feriti: questo è il bilancio di tre attentati terroristici avvenuti ieri mattina, poco dopo mezzogiorno, nella centralissima «Gran Via» della capitale spagnola contro gli uffici di tre compagnie aeree, l'inglese «British Airways», l'americana Twa e la giornata «Alia». Le ultime due compagnie erano state già colpite dai recenti dirottamenti in Libano.

L'attentato più grave è stato quello contro l'edificio in cui sono gli uffici sia della «British» che della Twa: il primo è andato completamente distrutto, il secondo ha riportato gravi danni, in seguito all'esplosione di un potente ordigno collocato nello scantinato. Ventiquattro persone sono rimaste ferite; una di esse — una donna — è morta poco dopo il ricovero in ospedale. Tra i feriti gravi c'è un'italiana, identificata dalla polizia per Liona Compiani Insachi.

Ancora non si era spento l'eco della esplosione, quando due individui hanno aperto il fuoco contro le vetrate dell'ufficio della compagnia giordana «Alia» e hanno lanciato nell'edificio due granate, che sono state fatte poi brillare dalla polizia. La sparatoria ha causato due feriti. Tutto il centro di Madrid è rimasto paralizzato, si sono vissuti momenti di forte tensione.

Un attentato anti-americano è stato compiuto anche in Grecia, dove alle 3 della scorsa notte un ordigno è esploso nel parcheggio di un albergo di Kavuri dove alloggia parte del personale della vicina base Usa di Ellinikon. Un'auto è stata distrutta ed altre danneggiate: non ci sono stati feriti.

SALVADOR

Madri di scomparsi arrestate Protesta dal Parlamento europeo

BRUXELLES — Alcune donne, madri di «desaparecidos», arrestate, chiuse tre sedi di movimenti per la difesa dei diritti umani: è avvenuto in Salvador ma la notizia viene da Bruxelles dove il vice presidente del Parlamento europeo, Horst Seefeld, ha inviato ieri un telegramma di protesta a Napoleon Duarte, presidente del Salvador.

«Protesto vivamente — dice il messaggio di Seefeld — per le azioni illegali contro organizzazioni che difendono il rispetto dei diritti umani. Alcune madri di persone scomparse in Salvador hanno visitato il Parlamento europeo all'inizio di quest'anno. In quell'occasione sono stato colpito dal loro coraggio». «Sono costernato — conclude il telegramma — nell'apprendere che tre di loro sono state arrestate e la sede del loro movimento chiusa. Rivolgo una preghiera a lei, presidente, perché intervenga».

POLONIA

Sciopero anti-aumenti Incerte le valutazioni

VARSAVIA — Contraddittorie informazioni sullo sciopero di un'ora indetto per ieri mattina alle dieci dalla direzione clandestina di «Solidarnosc» (Tkk) per protestare contro gli aumenti dei prezzi in generale e, in particolare, contro quelli (carne e suoi derivati) entrati in vigore proprio ieri. Lech Walesa, che aveva preso una dura posizione contro gli aumenti, ha dichiarato: «Sono molto soddisfatto del modo in cui si sono comportati oggi i lavoratori dei cantieri e ho fiducia nella vittoria degli ideali di agosto». In questo modo il premio Nobel per la pace individua chiaramente un nesso tra la protesta di ieri e la riproposizione della spinta sociale che nell'agosto di cinque anni fa portò alla nascita del sindacato indipendente.

Secondo imprecisate fonti dei cantieri «Lenin» di Danzica, tra l'80 e il 90 per cento dei lavoratori di questi hanno scioperato. Altre fonti parlano di sporadici blocchi della produzione alla fabbrica di trattori «Ursus» di Varsavia. D'altro canto c'è da notare che un portavoce degli stessi cantieri «Lenin» ha smentito che si siano verificate interruzioni nel lavoro. Nella zona industriale della cittàbaltica non è stato inoltre notato alcun particolare spiegamento di forze di polizia. Per quanto riguarda i termini esatti della partecipazione allo sciopero, Walesa stesso ha detto di non poter esprimere un giudizio.

In pratica c'è da augurarsi che ieri ambedue le parti — «Solidarnosc» e le autorità — abbiano scelto di evitare lo scontro frontale, non bloccando così la strada a forme di dialogo che — come quella tra Stato e Chiesa — sembrano aver ricevuto un pur modesto impulso negli ultimi tempi.

SUDAFRICA

Morto Pokela leader antiapartheid

HARARE (Zimbabwe) — John Nyathi Pokela, presidente del Pac (Congresso panafricano) uno dei movimenti che combattono contro il regime dell'apartheid in Sudafrica, è morto ieri in un ospedale di Harare. La notizia è stata diffusa ieri dalla televisione della Zimbabwe.

Pokela, che aveva 59 anni, era stato ricoverato giovedì in un ospedale di Harare proveniente dal Botswana. Non sono state ancora precisate le cause della sua morte. Non si esclude tuttavia che il leader del Pac sia stato ferito due settimane fa nel corso della incursione compiuta nella capitale del Botswana, Gaborone, da un commando sudafricano e nel corso della quale 12 oppositori dell'apartheid rimasero uccisi e feriti.

Brevi

Delegazione del Parlamento europeo negli Usa

WASHINGTON — La delegazione del Parlamento europeo per i rapporti con il Congresso degli Stati Uniti (comprendente Sergio Segre, Pci) ha compiuto una visita di otto giorni a Washington, e ha discusso con una delegazione della Camera dei Rappresentanti su guerre stellari, Centramerica, protezionismo e dazi anti-Cee

Il vice presidente Usa Bush a Parigi

PARIGI — Il vicepresidente degli Stati Uniti George Bush ha cominciato ieri la parte ufficiale della sua visita a Parigi, incontrando per un'ora il primo ministro francese Laurent Fabius. I due hanno parlato di lotta al terrorismo internazionale, del progetto «Eureka», dell'iniziativa di difesa strategica americana

Un'iniziativa europea contro il cancro

ROMA — A Palazzo Chigi si conferma che fra le decisioni assunte dal Consiglio Europeo di Milano c'è il varo di un'azione contro il cancro. Coordinerà l'iniziativa nelle sue successive fasi di realizzazione il prof. Umberto Veronesi, presidente della «European organisation for research and treatment of cancer» di Bruxelles.

Ribelli corsi sospendono attività militari

PARIGI — Uomini del Fronte di liberazione nazionale della Corsica hanno annunciato che l'organizzazione ha deciso di «sospendere le attività militari» per dare al potere un'ultima occasione di affrontare e risolvere i problemi dell'isola. L'annuncio è stato dato in una conferenza stampa a Marsiglia. Gli esponenti del Fronte erano incappucciati

Assad rinvia visita in Cecoslovacchia

PRAGA — Il presidente siriano Hafez Assad ha annullato una visita ufficiale in Cecoslovacchia prevista per questa settimana. La visita potrebbe tenersi in autunno. La notizia si è appresa a Praga da fonti diplomatiche e del ministero degli Esteri

Nave bombardata dagli iracheni nel Golfo

BAGDAD — Radio Bagdad ha annunciato che aerei iracheni hanno colpito una nave non identificata al largo dell'isola di Kharg, nel Golfo Persico, ove è situato un terminale dell'oleodotto iraniano. Mancano conferme indipendenti.

EST-OVEST

I medici: il riarmo come sindrome da sconfiggere

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Forte di ben 135 mila aderenti, il movimento dei medici per la prevenzione di una guerra nucleare ha lanciato un appello a conclusione del suo quinto congresso. Ne sono destinatarie le superpotenze. La scienza medica — si dice nell'appello — è del tutto impotente di fronte alle conseguenze di una guerra nucleare. Di qui, la esigenza di arrivare rapidamente a un «congelamento controllabile» della produzione, della sperimentazione e dello stazionamento delle armi nucleari che andranno poi escluse totalmente dalla concezione stessa delle politiche di difesa. Come primo passo, l'appello chiede una moratoria delle esplosioni nucleari. Si sollecitano poi Gorbaciov e Reagan «ad allargare le forme possibili delle collaborazioni tra i due paesi per il miglioramento della salute e dell'umanità» e a fare sforzi comuni «perché medici e scienziati dell'Est e dell'Ovest possano utilizzare le loro capacità e le nuove tecnologie scaturite anche dalle ricerche spaziali per migliorare la qualità della vita e la salute dell'umanità». Unione sovietica e Stati uniti vengono in particolare sollecitati a elaborare programmi a lunga scadenza per la salute dell'infanzia di tutto il mondo come già avvenne e con grande successo negli anni Settanta nella battaglia contro il vaiolo. L'obiettivo concreto e immediato che si pone è quello di immunizzare tutti i neonati contro le sei più importanti malattie infettive che provocano nei paesi del Terzo Mondo quattro milioni di morti all'anno e quattro milioni di invalidi.

Arturo Barioli

GUERRE STELLARI

Mosca accusa Reagan: mette a rischio Ginevra

MOSCA — Lo scambio pubblico di reciproche accuse fra Usa e Urss sui temi degli armamenti non accenna ad attenuarsi. Ieri è tornata sul tema la «Pravda» con un articolo autorevolmente firmato da Georgi Arbatov, direttore dell'Istituto per gli Stati Uniti e il Canada.

Il programma di guerre stellari, sostiene Arbatov, rischia di far naufragare il negoziato di Ginevra. La Sdi, spiega infatti l'esponente sovietico, mira a raggiungere due obiettivi: «Da una parte deve servire a far fallire l'intero processo di limitazione degli armamenti, e dall'altra deve porre gli americani in condizione di assestare il primo colpo». Un tale programma, che «viene pudicamente chiamato di ricerca e studio», ma per il quale sono state stanziate cifre colossali, è «forse l'azione più pericolosa da diversi anni a questa parte». Scopo del negoziato di Ginevra, ribadisce Arbatov, è invece «come Gromiko e Shultz hanno convenuto, la prevenzione della militarizzazione dello spazio e la cessazione della corsa agli armamenti sulla terra».

Arbatov contesta quindi la posizione americana di rinviare ogni decisione a quando sarà stata verificata la fattibilità del progetto di «guerre stellari». In base «a questa logica stravagante — replica quindi — per i prossimi otto e più anni gli Stati Uniti non prevedono nemmeno di negoziare seriamente, e usano il negoziato piuttosto come un espediente propagandistico, come una truffa universale». Washington però — conclude l'articolo — non può pensare che l'Urss parteciperà «a questi giochi indegni e pericolosi» e, «come ha detto con chiarezza Gorbaciov, se gli Usa continueranno a tirare per le lunghe, l'Urss sarà costretta a rivalutare l'intera situazione».